

Dove va Roma Su traffico e altro, che cosa dice il sindaco

Davvero «non tutto il male vien per nuocere», se il «venerdì nero del traffico» è valso ad accendere un vasto dibattito a proposito non del traffico solamente, ma «di una svolta sull'argomento primario della qualità della vita», ovvero di un nuovo «progetto per la città».

Non posso che giudicare positivo questo rinnovato interesse, soprattutto di intellettuali, ai problemi di fondo, e anzi alla stessa «filosofia» che li sottende. Già il dibattito sul Fori ne aveva anticipato in primavera, in gran parte, i contenuti. E alla Festa nazionale dell'«Unità», questa estate, si era proseguito.

«Ma, a questo punto, com'è d'obbligo, a Roma si discute. Non è una città dove l'ipocrisia possa coprire le magagne, giustificare l'astrattezza o la fuga dai problemi della quotidianità: casa, droga, lavoro, sanità, emarginazione.

Se per lunghi anni, quelli appunto della amministrazione di sinistra, il traffico, pur nelle difficoltà, non è risolto in una «catastrofe» quotidiana, come il «venerdì nero», un qualche concreto motivo c'è. La metropolitana aperta al traffico, ponte Lanciani, il viadotto della Magliana e lo svincolo della Salaria, è ancora il Tridente, il piccolo arcipelago di isole pedonali, le opere e i provvedimenti, insomma, hanno fatto sì che, in questi anni,

malgrado ci siano mezzo milione di auto e altrettante moto in più, quella «catastrofe», predisposta dalla speculazione edilizia e dall'incuria delle amministrazioni democristiane, sia stata contrastata e sia risultata solo «prefigurata» da un avvenimento eccezionale, qual è stato lo sciopero di ventiquattro ore di tutte e tre le grandi reti di trasporto urbane, mal avvenuto prima. Con il che non dico che da qualche tempo non siamo ormai ai livelli di guardia. Tuttavia, sarebbe sbagliato serrare il discorso nell'ambito delle misure del traffico o anche arroccarsi in difesa di che cosa? Le misure per il traffico — senza una visione più ampia — sono indispensabili, certo, ma non risolutive alla lunga.

È ovvio che prima o poi la crescita del mezzo privato e la crescita dei consumi (ovvero di un «ambiente» di vita) finirebbero per far saltare qualsiasi equilibrio. E così giustamente Godfredo Bettini rileva che occorre «cambiare abitudini, scegliere il mezzo pubblico senza ambiguità, ma aggiunge poi che ancora altro occorre: un progetto che investa l'intero ambiente della vita e dei servizi, nell'ambiente, nello sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica: e questo, come dice Edoardo Perna, sulla base delle conquiste già rea-

lizzate — ovvero dell'appropriazione della città da parte di tutti i suoi cittadini — e di una ulteriore «provincializzazione» delle metropoli, in modo che possa venire il giorno — e cito Andrea Barbato — in cui, conclusa la città in tutti i suoi quartieri e in tutte le sue attività culturali, «si sentirà anche il bisogno di andare da Piazza di Spagna al Quadraro e non solo viceversa».

Tutto questo è dunque giusto, ma come trasformarlo in progetto e non solo in un «eserizio»? Come strutturare un effettivo piano di lavoro, che dica: facciamo questo, questo è quest'altro? Barbato, onestamente, confessa che «vorrei disporre di una proposta globale e provocatoria che invece non ho». I compagni che hanno finora lavorato concretamente sulla città, in una dialettica di rapporti non sempre facili con altre forze sociali e politiche (e quale altra prospettiva ci sarebbe al di fuori di questo sforzo di intensità?), cercano, tale proposta, di costruirla nella loro azione quotidiana. La politica per il traffico si è sviluppata proprio in questi tre anni: più di mille miliardi di investimenti. E se l'elenco ne occorrono per il 1985.

Non è per chiamare in causa il diavolo che ricordo che per una Capitale ci dovrebbe pur essere una politica, almeno con il concorso dello Stato. D'altra parte, come negare che c'è una contraddizione crescente tra una economia che fa dell'auto, tuttora, il nerbo del sistema produttivo e quindi del nostro modo di vivere, e la ricerca di una «politica» di un «ambiente» che richiede di limitare al massimo l'uso di tale prodotto principale del sistema produttivo? Questa dialettica contraddizione, insieme a mutamenti economici e sociali, sta profondamente modificando costumi e modi di vita. E con quali guasti.

Alberto Asor Rosa, un'analisi la tenta: sul giornale di mercoledì scorso, rilinato, gli merite, che l'identità sociale di Roma è in velocissima trasformazione, ipotizza

che questa abbia portato ad una sorta di «ibridazione sociale» ovvero alla formazione di un nuovo tipo antropologico (ex sottoproletariato — piccola borghesia — ceto medio improduttivo), che sarebbe poi una vasta «plebe» identificabile anche come «popolo del traffico», responsabile del disordine e della degradazione metropolitana.

Ho l'impressione che Asor Rosa si faccia vincere da un astrattismo semplicistico: in ogni caso mi pare ovvio che «il proletariato consapevole e la borghesia illuminata», immaginarie classi «pure» che lo non conosco e che egli lamenta stiano perdendo terreno, usano l'automobile anche loro, sia pure per lavorare ed esercitare professioni liberali; sicché, i progetti globali dovrebbero pur tener sempre conto di tutta la società romana, risultando del resto molto remota la possibilità di accantonare quel «popolo» inquieto. A chi dobbiamo rivolgerci per continuare la nostra battaglia?

In ogni caso, Asor Rosa propone tre punti. In estrema sintesi: più alto livello di investimento tecnico-intellettuale, di conflitto politico, di coefficiente decisionale. E questo per «fronteggiare unitariamente le subculture anarchiche e disgregatrici». Questi sono gli enunciati. E i contenuti? «Investire, ma in che cosa? Conflitto, conflitto? Decisioni, quali? Con l'astrattezza si può essere sospettati di aristocraticismo nei confronti di masse che sono in realtà esse stesse vittime di un «ambiente» volontario, dei processi di degradazione materiali e culturali delle moderne società dei consumi. Trovo poi che sarebbe opportuno, a proposito di investimenti tecnico-intellettuale, parlare, a Roma, del rischio di fallimento del più cospicuo tentativo che si è fatto finora, con la seconda università di Tor Vergata. L'università che doveva essere della scienza e della ricerca applicata, e non difendendo astrattamente e pigramente la giunta, se dico che

pur non essendo tutto oro quello che luccica, o tutto buono quello che si è fatto, è da quel che si è fatto (e non solo sul terreno morale) che si può partire per proporre agli altri di andare avanti. E su questo siamo tutti d'accordo. Ma avanti, avendo chiaro che cosa? Avendo chiari i problemi che oggi urgono e anche le condizioni — obiettivi e forze — che possono render vincente lo schieramento riformatore.

Per lunghi anni, quelli della crescita disordinata e dello «sviluppo ininterrotto» (che hanno creato le condizioni delle contraddizioni d'oggi), non si è riflettuto sui problemi che avremmo poi avuto di fronte. La nostra azione fu decisa per battere a Roma le forze che di quel «disordine» erano state responsabili e che ora cercano appigli per riproporsi alla direzione delle grandi città. Si devono ora rivedere le condizioni essenziali per poter proseguire: un blocco di forze sociali, moralmente salde, politicamente convergenti sui programmi e proposte concrete. Per questo, nella dialettica, nei contrasti che esistono e a volte sono aspri, guardo alla esperienza di questi anni come ad un punto di riferimento decisivo.

Le città oggi esplodono e la democrazia partecipativa soffre e patisce. E ora cerchiamo appigli per riproporsi alla direzione delle grandi città. Si devono ora rivedere le condizioni essenziali per poter proseguire: un blocco di forze sociali, moralmente salde, politicamente convergenti sui programmi e proposte concrete. Per questo, nella dialettica, nei contrasti che esistono e a volte sono aspri, guardo alla esperienza di questi anni come ad un punto di riferimento decisivo.

Le città oggi esplodono e la democrazia partecipativa soffre e patisce. E ora cerchiamo appigli per riproporsi alla direzione delle grandi città. Si devono ora rivedere le condizioni essenziali per poter proseguire: un blocco di forze sociali, moralmente salde, politicamente convergenti sui programmi e proposte concrete. Per questo, nella dialettica, nei contrasti che esistono e a volte sono aspri, guardo alla esperienza di questi anni come ad un punto di riferimento decisivo.

LETTERE ALL'UNITA'

Per una riappropriazione da parte di tutti del diritto di fare politica

Caro direttore,

la nostra concezione di via democratica al socialismo suppone, io credo, una crescita graduale della coscienza sociale della gente e del potere decisionale dei lavoratori e dei cittadini sulle questioni di interesse sociale.

Contrariamente alla situazione all'inizio degli anni '70, fra i giovani oggi è molto più diffuso il cinismo nei confronti della politica: non solo al Sud, dove ragioni di cinismo ce ne sono a bizzeffe. Penso che i partiti abbiano molto da rimproverarsi per questo.

L'azione più nobile della parola politica, la ricerca di un metodo per vivere insieme meglio, «da fratelli», sembra sia andata quasi perduta. Quando non è vista come gioco di potere finalizzato ad interessi personali o di gruppo, la politica oggi è in genere concepita come mestiere, come arte del governo delle istituzioni, come rapporto fra i partiti, come tutti dei vari «perseggi politici», dirigenti di spicco delle varie organizzazioni sociali. La politica ha l'apparenza di uno spettacolo, spesso poco pulito, al quale la persona normale non può che assistere da spettatore. E poiché lo spettacolo spesso non è molto vario o edificante, lo spettatore spesso s'annoi, si secca e non ne vuol più sapere.

Non rimprovero certo al nostro partito le gravi responsabilità di altri partiti per questa situazione. Piuttosto vorrei che fossimo coinvolti, in pratica oltre che in teoria, della necessità che la politica sia una cosa di tutti (e non un mestiere per gli addetti ai lavori), importante non meno del lavoro; perché se è importante che tutti lavoriamo insieme per assicurare la nostra esistenza materiale, è altrettanto importante che decidiamo insieme quali rapporti devono esistere fra di noi, in quale modo e a quali condizioni dobbiamo lavorare insieme, come deve funzionare la nostra società, in modo che non prevalga la legge del più forte.

Una via democratica al socialismo non può che passare attraverso la riappropriazione da parte di tutti del diritto di fare politica, che deve diventare, io credo, oggetto di rivendicazione nello stesso modo in cui lo sono o lo sono stati il diritto al lavoro e il diritto al tempo libero.

PIERINA PIRISI (Carpi - Modena)

le linee del sistema del blocco automatico; e, per dare un carattere concreto a questa mia lettera, aggiungo l'opinione personale che dovrebbero essere opportunamente raccolte le «sezioni di blocco», almeno in quei tratti di linea in cui è più alto il rischio non solo degli attentati più diabolicamente calcolati (la lunga galleria dell'Appennino ne è purtroppo un esempio anche troppo dimostrato), ma anche di disastri accidentali, quali ad esempio quella frana che ha recentemente funestato la stessa «Direttissima».

Vorrei aggiungere un'altra domanda proposta, in me rafforzata dalla notizia di un provvedimento allo studio per l'istituzione di speciali controllori viaggiatori dei bagagli sui treni. Mi pare un'ottima cosa; che io intengerei con una iniziativa la quale, servendosi dei mezzi di comunicazione di massa, mirasse a diffondere anche nella massa degli utenti della ferrovia una coscienza educativa a collaborare, facendosi essi stessi, nei limiti di un comportamento educato e intelligente, controllori della proprietà dei bagagli presenti nel proprio scompartimento.

GIOVANNI FRULLINI (Firenze)

Sarebbe possibile

Cara Unità,

noi oggi viviamo in una società dove regna la corruzione, la camorra, la mafia; dove la droga sta rovinando il fiore della nostra gioventù.

Nel mondo muoiono di fame ogni anno molti milioni di persone.

Nella nostra società capitalistica esiste un esercito di disoccupati ai quali viene negato il diritto ad un'occupazione produttiva, mentre milioni di giovani avrebbero la possibilità di trasformare il pianeta in un vero paradiso. Sarebbe possibile dare ai popoli, col socialismo, una società organizzata in modo più razionale.

VINCENZO BONDIOLO (Monte San Pietro - Bologna)

E chi è solo in casa e per il male che ha non va a rispondere?

Cara Unità,

credo che ogni persona che operi in qualsiasi campo abbia il dovere di fare rispettare la propria dignità nella professione che svolge. Alcuni lo fanno, altri no.

Questa affermazione riguarda i medici nei confronti della famigerata legge 638/83 articolo 5, dove a mio parere si mette in discussione l'onestà e la professionalità del medico curante; e nello stesso tempo il lavoratore che non viene trovato a casa alla visita di controllo viene sottoposto per questo ad un provvedimento disciplinare che lo colpisce duramente nel bilancio familiare.

Con questo non voglio fare l'avvocato di difensore di tutti e di tutto; ma vorrei richiamare l'attenzione, su questo annoso problema, dei medici curanti e dello stesso Ordine dei medici, affinché assumano una posizione a fianco delle organizzazioni sindacali.

A mio avviso, dovrebbe essere possibile in particolare colui che è seriamente ammalato e che certamente non guarisce con gli arresti domiciliari. Ma se si debbono prendere dei provvedimenti disciplinari per coloro che abusano della malattia (assenteisti), gli stessi provvedimenti dovrebbero essere adottati per coloro che si presentano ai fruttificanti. Ecco perché parlo di dignità professionale dei medici.

Infatti se qualcuno pensa di prendere in fallo gli assenteisti si sbaglia! Conoscendo il modo di eludere la legge, si fanno trovare a casa durante le ore di controllo. A fare le spese sono invece coloro che, effettivamente ammalati, per motivi diversi e giustificabili non vengono trovati nel domicilio; oppure sono in casa soli e per la malattia che hanno sono costretti a letto e quindi non vanno a rispondere; oppure si trovano fuori casa per effettuare la terapia necessaria al caso. E purtroppo a nulla valgono le giustificazioni, per cui l'ente erogatore del trattamento economico di malattia sospende per i primi dieci giorni il 100% della retribuzione e, per la prosecuzione della malattia dopo i dieci giorni, corrisponderà il 50%.

RAFFAELE NACCO (Savona)

«Cristo è morto per quelli della seconda classe, del Sud...»

Cara Unità,

un'altra strage. Gente del Sud che muore nei vagoni di seconda classe.

«Cristo è morto per quelli della seconda classe, del Sud, del Terzo Mondo. Spetta al PCI in primo luogo e a tutta la sinistra italiana ed europea scongiurare il male dell'Italia e di tutta l'Europa».

UN GRECO (Sassari)

«La logica perversa è la stessa»

Signor direttore,

la logica perversa e criminale di chi mette bombe sui treni, nelle piazze, nelle stazioni, è la stessa di chi progetta, costruisce, installa armi che, al solo spingere di un unico pulsante, possono uccidere milioni e milioni di persone; ed il senso di impotenza che ci prende oggi, è lo stesso che suscita in noi la minaccia della guerra nucleare.

Le trappole della retorica sono in agguato. Resta solo una profonda amarezza, una tremenda rabbia. Domani, riprenderemo il nostro impegno di sempre.

LETTERA FIRMATA dal Coordinamento Obiettori di coscienza e Lega Obiettori di coscienza (Pesaro)

«E guardate, so che è brutto sentire questa frase da una ragazza di 15 anni...»

Cara Unità,

negli ultimi tempi, nella mia scuola si è fatto un gran parlare di ideali per il futuro. Io avevo detto che i giovani d'oggi hanno tanta speranza e tanta voglia di vivere. Ma non avevo pensato che in Italia c'è qualcuno che vuole distruggere vite umane.

Dopo l'attentato al treno ho tanta rabbia dentro per dover vivere in un mondo così stupido. Sto scrivendo questa lettera con le lacrime agli occhi.

Io non mi sento sicura e difesa in una società come questa. E guardate, so che è brutto sentire questa frase da una ragazza di 15 anni come me, che ha ancora tutta la vita davanti.

LINDA (Sesto F. - Firenze)

Controlliamo un po' tutti la proprietà dei bagagli nel nostro scompartimento

Caro direttore,

in quanto ex ferroviere con una lunga esperienza in materia di circolazione dei treni e di sistemi di sicurezza che li regolano, ritengo non disutile esternare alcune considerazioni su certe espressioni usate dai mezzi di informazione in occasione della strage del treno R 904; e particolarmente sulla possibilità che la sua portata avrebbe potuto essere moltiplicata dal sopraggiungere di un treno incrociante.

In effetti, il fatto che questa eventualità sia sfiorata in questo caso dal treno merci incrociato poco prima dell'esplosione, richiama paurosamente, anche come fattore di rischio in casi non solo di attentato, la non del tutto trascurabile probabilità che ciò possa sempre avvenire.

Tuttavia mi sembra doveroso e opportuno mettere in guardia i passeggeri dal rischio con inesattezze le quali, nonché suggerire ipotesi fortunatamente assurde che una simile coincidenza possa essere preventivamente programmata con apprezzabile possibilità di verificarsi, esagerano comunque lo spazio lasciato alla casualità da alcune norme e soprattutto dai dispositivi di sicurezza in atto (meno sulla linea ferroviaria modernizzata, come nel caso della «Direttissima» Firenze-Bologna).

Mi pare piuttosto che si debba richiedere alle autorità competenti l'estensione a tutte

«L'unione nella famiglia»

Cara Unità,

desidero scrivere questa lettera al giornale più apprezzato dai lavoratori.

In questi giorni ho perso mio padre, Osvaldo Torretti, un comunista che portava l'Unità in casa tutti i giorni. Attraverso la lettura dell'Unità abbiamo sempre trovato tutti quanti, insieme fra noi, un amore unico, l'unione nella famiglia.

Ringraziando l'Unità, ricordo mio padre. E con me tutti i miei familiari.

STEFANO TORRETTI (Roma)

«Bisognerà usare l'inglese»

Cara Unità,

ho 23 anni e vorrei corrispondere per avere degli amici con miei coetanei di tutti i Paesi del mondo. Sono appassionato di viaggi e di musica. Bisognerà usare la lingua inglese.

JAMES HOLDBROOK SMITH P.O. box 1144, Cape Coast (Ghana)

ANNIVERSARIO/ Ad un secolo dalla morte, la Francia ne rifà un mito

PARIGI — La mattina del primo giugno 1885 due milioni di parigini marciarono in silenzio sul Camp des Filles vers l'Arco di Trionfo, a metà coperto da un immenso drappo nero su cui campeggiavano due lettere gigantesche: V. H. Sotto alla grande volta, su un catafalco altissimo, invisibile, si alzava la salma di Victor Hugo, che viene su dalla Concorde per i tre chilometri della spaziosa avenue che non ha mai visto e non vedrà mai più una uguale marea umana, giace la salma di Victor Hugo, morto una settimana prima a 83 anni, dopo una vita politica e sentimentale tumultuosa, una produzione letteraria immensa e ineguale che hanno fatto di lui l'uomo più amato e detestato di Francia per quasi quarant'anni e poi, dal ritorno dal esilio, nel 1870, l'incarnazione vivente di tutto un popolo, oggetto di venerazione e di culto, fenomeno unico senza confronti in una gloria letteraria e umana irripetibile.

L'alloro del 1985 sul capo di Victor Hugo

Ci si inchina ad una gloria letteraria e umana irripetibile E insieme alle sue vicende politiche si ricordano quelle amorose



accolto tra gli «immortali» all'Accademia e a 43 è nominato pari di Francia.

A quell'epoca ha già scritto per il teatro numerosi drammi, come «Lucrèce Borgia» e «Hernani», ha già all'attivo una decina di raccolte di versi e un romanzo che è stato subito un immenso successo popolare, «Notre Dame de Paris».

La Francia intellettuale è divisa, come sempre, in due: una parte insulta Victor Hugo per la sua facilità scandalosa e un'altra è pronta a farsene scannare per lui. In ogni caso è la gloria e con la gloria le avventure amorose di un giorno o quelle che durano a lungo. Qualcuno lo ha ricordato come «l'uomo dalle cento amanti». Nei salotti, dove tutti sanno quante ore Victor Hugo trascorre quasi ogni giorno in due o tre alcove diverse, ci si chiede quando e come l'amante instancabile trovi il tempo per diventare lo scrittore inesauribile che tutti conoscono.

Nel 1847 è lo scandalo. Un marito tradito, il pittore Biard, fa cogliere da un commissario di polizia la propria moglie discinta nelle braccia

dello scrittore. I giornali si scatenano. La donna è incarcata e Victor Hugo deve isolarsi per un po' dal resto del mondo e comincia la stesura del «Misérables». C'è chi pensa — ricorda ancora Decaux — che Hugo non si risolleverà mai più da questa triste avventura. Ma il salottiere Lamartine commenta: «I francesi hanno la memoria corta. Da noi ci si rialza sempre, anche da un cane».

Il 1848 è alle porte e con esso la rivoluzione. Deputato conservatore, amico del re Luigi Filippo, il poeta è contro i rivoluzionari ma non può tollerare la barbara repressione e si scatenò contro il potere. Farà la stessa cosa più tardi, prima sollevando un'intensa campagna in favore di Luigi Napoleone, poi dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Il libro «Napoleone il piccolo» gli procura l'esilio da parte di colui che il popolo francese ha plebiscitato col 90 per cento dei voti ed è diventato l'imperatore Napoleone III.

In Belgio, poi sull'isola britannica di Guernsey, Vi-

Le celebrazioni in nome di V. H.

Il 3 gennaio il ministro della Cultura, Jack Lang, ha inaugurato a Parigi, al metro Auber, la prima esposizione dedicata a Victor Hugo. La più importante, dal 5 ottobre 1985 al 6 gennaio 1986, occuperà quasi tutto il Grand Palais. In luglio Chirac inaugurerà una mostra intitolata «Victor Hugo e Parigi». La Biblioteca nazionale espone i manoscritti e i disegni di Victor Hugo, alcuni dei quali eccezionali, tra ottobre 1985 e gennaio 1986. L'«Hernani» a Chailiot, «Lucrèce Borgia» ad Avignone e poi a Chailiot, «Angelo tiranno di Padova» al teatro di Jean-Louis Barrault faranno rivivere Hugo autore di teatro. Tutti i film tratti da opere di Victor Hugo entreranno in una rassegna cinematografica hugoliana. Colloqui e seminari si svolgeranno in Francia e all'estero per tutto il 1985.

BOBO / di Sergio Staino

«GIROVAGANDO TOMBA PER TOMBA VIDI UNA BIONDA... MAHMA MIA CHE BIONDA...»

«ERA IL FANTASMA DELLA ZIA GIOCONDA CHE RIPULIVA LA SUA TOMBA BUIA E FONDA...»

«I VERMICELLI, FRESCCHI DI GIORNATA, LA ROSICCHIA. VANDO COME L'INSA-LATA...»

«QUESTE COSE GLI INSEGNANO ALLA SCUOLA MATERNA?!»

«E' UN METODO SPLENDO! COSI' ESORRIZZANO LE LORO PAURE E DA GRANDI HANNO MENO PROBLEMI...»

«AH, SI?! «SPLENDO!...»»

«E' CHIARO CHE AL PICCOLO CRA XI NES. SUND INSEANO MAI UNA CANZONCINA SULLA «PIAZZA»...»

